

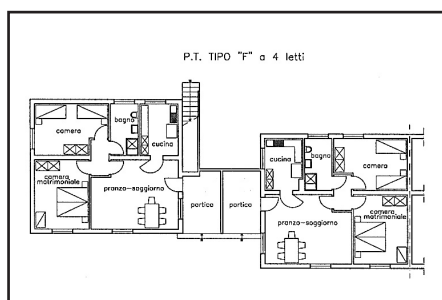
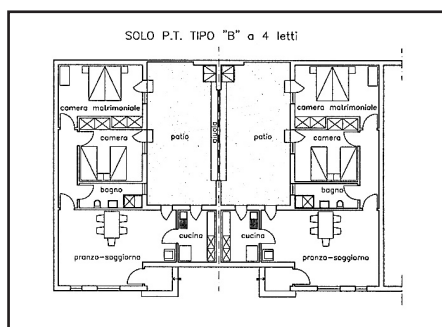
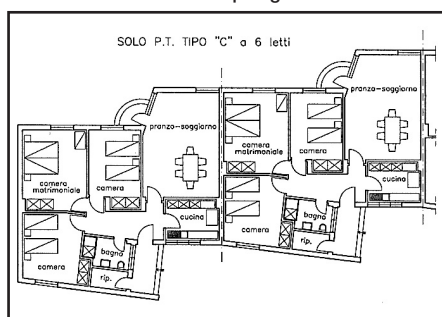
Ettore Sottsass jr.

“... appunti, ricordando il Villaggio operaio di Iglesias”

Iglesias (CA). Villaggio operaio 1949 (Sottsass sr con Sottsass jr). Foto: Sottsass jr 1954: com'era



Alcune tipologie



Iglesias (CA), Case tipo "F". Villaggio operaio, 1949. com'è

“...Anzitutto chiedo scusa per non essere qui con voi. Sono sempre inseguito da problemi di tutti i generi.

Molti anni fa, due o tre anni dopo la fine della guerra, mio padre – architetto – ha avuto l'incarico di progettare alcune case cosiddette popolari, per il comune di Iglesias. Popolari voleva dire che dovevano costare poco e voleva anche dire che c'erano pochi soldi per costruirle.

Non so come l'incarico sia arrivato, ma quello che so - dato che allora lavoravo con mio padre - è che a Iglesias abbiamo trovato non soltanto un'atmosfera cordiale, gentile e aperta, ma anche, nel Comune, nel sindaco e nei suoi collaboratori, una speciale passione per la loro terra, per il destino dei loro concittadini e, cosa assolutamente insolita nei politici e nelle burocrazie, una sottile cultura a proposito delle architetture disegnate dal popolo. Mio padre era abituato a progettare in ambienti nei quali l'architettura popolare cioè, non l'architettura per il popolo, ma le architetture disegnate appunto dal popolo, rappresentavano una figura ben precisata sia nei disegni delle architetture stesse sia nei riguardi del loro rapporto con il paesaggio.

Subito dopo la seconda guerra mondiale mio padre era stato incaricato di progettare la ricostruzione dei villaggi trentini distrutti dai bombardamenti austriaci. Allora, come oggi, il problema era di non cadere in forme di romanticismo folkloristico, di non lasciarsi trascinare da visioni più o meno arcadiche riguardo appunto alle architetture disegnate dal popolo, cioè nel caso di Iglesias, l'architettura disegnata dai contadini o dai pastori della montagna.

Per le case di Iglesias i problemi erano anche altri: anzitutto quelle case finivano per essere case in città e non in campagna o in montagna, ma soprattutto la gente che le avrebbe abitate sarebbe stata gente di città, gente con tutt'altre visioni e tecniche di vita che non quelle dei contadini, pastori, montanari.

Alla fine, se nelle nuove case cittadine pensavamo giusto mantenere una qualche memoria delle antiche case disegnate da antichi sardi, non ci restava altro che rispettare dimensioni, proporzioni, ritmi, percorsi.

Pensavamo fosse anche giusto mantenere una certa modestia, cioè semplicità progettuale; semplicità che forse avrebbe potuto significare protezione psichica e culturale all'invasione già vagamente in atto del cosiddetto benessere che spesso altro non è che benessere virtuale.

Più o meno questi erano i pensieri che ci occupavano nel lontano 1950.

Forse ci siamo sbagliati: avevamo un'idea nobile del "popolo" e un'idea nobile del futuro.

È sempre rischioso avere idee sul futuro: il futuro non diventa mai quello che uno pensa diventerà.

Sottsass